

# IL DRAMMA

MENSILE DI COMMEDIE DI GRANDE INTERESSE DIRETTO DA LUCIO RIDENTI

ILTE - INDUSTRIA LIBRARIA TIPOGRAFICA EDITRICE - TORINO - CORSO BRAMANTE, 20 - TEL. 693.351

*Gazzetta del Popolo - 16 dicembre 1960*

AL TEATRO STABILE DI TORINO

## «Bertoldo a corte» un felice ritorno

La commedia di Massimo Dursi conferma dopo tre anni la validità della sua lezione umana

Non è fatto frequente, di questi tempi, che una commedia italiana resista sulla scena oltre la stagione in cui viene presentata. Nulla rimane, in genere, dopo il precario strepito della «novità», e certi testi sembrano consumarsi nell'atto stesso della rappresentazione.

E' un bel caso, dunque, questo del *Bertoldo a corte* di Massimo Dursi che, a tre anni esatti dalla sua prima rappresentazione al Teatro Stabile di Torino, può ritornare sulla stessa scena a raccogliere applausi non meno caldi e convinti di quelli che lo accolsero la prima volta. Ed è un caso istruttivo.

In che cosa si distacca, dunque, questo «Bertoldo», da molti altri non meno intelligenti e sensibili, eppure tanto più labili, testi di casa nostra? Dove si devono cercare, in questa commedia che capolavoro certo non è, che certo non ha il fiato impetuoso delle grandi opere uncinanti e perentorie, le ragioni di una consistenza teatrale così nitida e persuasiva? Probabilmente, noi pensiamo, nella sua purezza. Nel rifiuto (così raro) di ogni sofisticazione psicologica e di ogni droga eccitante. Nel ritorno, in uno spirito di commossa umiltà, alle dimensioni essenziali dell'uomo.

Del Bertoldo zotico e furbo di tutta una tradizione che risale al romanzo cinquecentesco di Giulio Cesare Croce poco è rimasto nella commedia di Dursi. Non è che siano cambiati gli abiti del personaggio popolare, né gli episodi spassosi nei quali la sua saggezza contadina e un estro beffardo come di maschera riescono a gabbarlo re ed i signori della corte. Di queste beffe si ride ancora, nella trascrizione colorita e lieve, spesso con ritmi di balletto, che Dursi ce ne ha offerto. Ma è lo spirito di Bertoldo che è diverso, intuito e illuminato com'è da una nuovissima proiezione umana e poetica: Bertoldo «uomo vero» in un mondo soggiogato da false idolatrie e da sovrani di stoppa, Bertoldo «sincero» in una rete di intrighi e di ipocrisie, Bertoldo «uomo libero» fra i potenti che negano la libertà e fra i vili che docilmente vi rinunciano. E Bertoldo malinconico, infine, nella sua solitudine, sino alla scelta cosciente della morte che è insieme la sua protesta e la sua vittoria contro una società in cui deve riconoscersi straniero.

La favola è così trasparente, anche nel generico significato. Adattabile a molte situazioni, nella sua lezione universale. E tutt'altro che astratta, pur nelle prospettive fantastiche della invenzione, tanto è il sapore umano, l'alito caldo, una certa dolcissima e struggente tenerezza che si radunano intorno al personaggio e, nei piani diversi della commedia, ne fissano una concreta «verità», contro il rozzo e sgraziato precipitare nella farsa della moglie Marcolfa e del figlio Bertoldino, e contro ancora quel gioco di crudeli prospettive (maschere, burattini, infine come fantasmi agitati in un balletto allucinante) in cui si muovono i «disumani» cortigiani.

E' una commedia, insomma, senza precedenti nel teatro italiano. E se c'è un riferimento da fare, piaccia o non piaccia, è solo quello di Brecht. Almeno nello spirito: appunto nella lezione di cui si parlava, in quel dito puntato sulle contraddizioni e sulle ingiustizie della condizione umana, in quella denuncia delle sopraffazioni che l'«umano» in una certa società deve subire dal «disumano», in quella evidenza elementare e quasi didattica che appare ancora più marcata dal fatto che la precisa allegoria di Bertoldo viene «rappresentata», «esposta», quasi «spiegata» da una compagnia di cantastorie («i rappezzati») che allestiscono lo spettacolo nello spettacolo. Almeno nello spirito, dunque. Ma a sottolineare più esattamente i motivi brechtiani anche nella tecnica, o meglio in una forma di teatro che molto si avvicina a quella appunto inventata da Brecht e definita «epica», ci ha pensato la regia di Gianfranco De Bosio.

Ogni volta che il testo suggeriva un certo effetto di «straniamento» (il distaccarsi cioè dell'attore dalla sua favola scenica, il separarsi dal personaggio quasi per spiegarne al pubblico il carattere e le intenzioni) De Bosio è stato puntuale nell'indicazione, e gli attori, specie l'ottimo protagonista Gianni Mantesi, quell'impareggiabile «re» che è Giulio Oppi e l'intera «troupe» dei «rappezzati», hanno capito e restituito il significato della insolita rappresentazione. Ma si tratta sempre, s'intende, soltanto di una certa parafrasi, di un certo avvicinamento al «teatro epico»: quanto poteva essere consentito da una commedia «italiana» come quella di

Dursi che, per altri aspetti, si riallaccia a una precisa tradizione di teatro popolare, che ricerca persino il gusto, a tratti, della «commedia dell'arte». E di un più compatto, tradizionale colore nel disegno comico sono davvero maestri una Paola Borboni ed un Franco Parenti, mentre ancora si devono ricordare, fra i molti attori, almeno Gina Sanmarco, l'Esposito, Franca Tamantini, Renzo Giovampietro, il Bartolucci e la Parmeggiani. La scena ingegnosa e suggestiva di Luciano Damiani ci riporta ancora a Brecht: la piattaforma sulla quale si recita, le ruvide tende che separano i vari piani nonché i «tempi» dell'azione, quella spinta verso la platea (il sipario è abolito) che si esprime da tutto l'apparato scenico, sono fatti tipici del teatro brechtiano e si inseriscono in uno stile preciso di cui il «Piccolo» di Milano ha fornito in Italia gli esempi fondamentali. In questa scena, nel respiro di una sciolta recitazione che spesso si appoggia sul canto, nei colori, nelle luci, nei movimenti, nella musica di uno spettacolo felicissimo, «Bertoldo a corte», come si diceva, ha ritrovato gli applausi di un pubblico attento, divertito e commosso.

g. m. g.

